

Un nuovo Vicino Oriente

Alla vigilia della oramai probabilissima terza guerra del Golfo, la questione che più conquista l'interesse degli osservatori internazionali non è il risultato finale del confronto bellico (che appare ampiamente scontato) quanto la comprensione del futuro previsto per l'Iraq dopo la fine del potere di Saddam Hussein e dei futuri assetti dell'area.

Quale futuro per l'Iraq?

Il problema più acuto che l'amministrazione americana ha dovuto affrontare in questi mesi di preparativi alla guerra è stato la profonda spaccatura dell'opposizione interna clandestina e di quella in esilio al regime di Saddam. Formata da oltre 70 gruppi e gruppuscoli differenti, fino ad oggi essa non è parsa in grado di poter prendere in mano i destini del paese.

Il Consiglio Nazionale Iracheno (CNI), per esempio, nato nel 1992 e comprendente tutta la diaspora "democratica" del fuoriuscitismo mesopotamico, dopo dieci anni di attività clandestina è ridotto ai minimi termini: ha perso la gran parte dei propri sostenitori nel paese ed è diviso all'interno sulla figura del suo leader principale, Ahmad Salabi, da diverso tempo nell'occhio del ciclone per l'accusa di essersi appropriato di fondi del gruppo e per essere stato condannato in Giordania per bancarotta fraudolenta. Le contraddizioni nel CNI hanno fatto sì che Washington abbia impedito di recente a Salabi di creare un governo in esilio, che sarebbe nato debole. Più coeso appare il gruppo di ex-ufficiali dell'esercito, dei servizi segreti e di membri del partito Ba'ath riunito nell'Accordo Nazionale Iracheno (ANI): un'evidenza che potrebbe spingere gli USA a sostenere un personaggio tratto dal gruppo nel momento in cui verrà formato un nuovo governo a Baghdad. In linea di massima, però, gli Stati Uniti puntano a trovare una soluzione che possa essere accettata da tutti i gruppi principali del fuoriuscitismo iracheno. La conferenza dei gruppi di opposizione tenuta a Londra tra il 13 e il 17 dicembre 2002 – sotto gli auspici di Washington – ha consentito di unire gli sforzi degli oppositori attorno ad un programma di massima, fondato sulla difesa dell'unità del paese, l'accettazione di un governo democratico a guida di uno stato federale, unificato sotto la comune fede islamica e garante del rispetto dei diritti umani. Al di là di questo accordo, in realtà, il fuoco della divisione cova sotto la cenere. Ogni gruppo dell'opposizione irachena coltiva proprie speranze egemoniche. Non è improbabile, perciò, che una volta liberato il paese dalla presenza di Saddam – non importa se attraverso una guerra o grazie ad un'azione diplomatica – i contrasti vengano alla luce. La stessa opposizione curda, inoltre, costituisce una variabile peculiare. Ovviamente molto radicata nel territorio essa è a sua volta divisa al proprio interno tra due fazioni (il Pdk e l'Upk) in concorrenza tra loro e con opinioni differenti sul grado di indipendenza che il Kurdistan iracheno dovrebbe avere all'indomani della fine del conflitto.

Questa situazione non facilita il lavoro agli americani. Ad onta degli sforzi compiuti, Washington non è riuscita a trovare fino ad ora per l'Iraq una figura che possa paragonarsi a ciò che Karzai ha rappresentato per l'Afghanistan. Gli ambienti che si raccolgono attorno al vicepresidente Cheney e al Segretario alla difesa Rumsfeld (i "falchi" dell'amministrazione), preferirebbero che gli USA dessero il loro appoggio a Salabi, considerandolo un soggetto più "morbido" ed affidabile per poter gestire al meglio i rapporti con l'Iraq del dopo-Saddam. La CIA e il Dipartimento di Stato gradirebbero, piuttosto, la presenza di un militare a Baghdad, condizione che permetterebbe il ritiro americano dal paese in tempi rapidi. Ciò che è sicuro, comunque, è che a Washington si è oramai quasi del tutto accettata l'idea di mantenere una qualificata presenza militare in Iraq almeno per 18 mesi dopo la fine delle ostilità e pare che molti circoli americani accarezzino fin da ora l'idea di restare nel paese davvero a lungo. Ciò comporterà la creazione di un governo militare, ma soprattutto costringerà gli Statunitensi ad un difficile lavoro di cooperazione con il governo iracheno e a gestire una convivenza con la popolazione araba del paese che potrebbe causare attriti tra le parti. Anche per questo gli Americani si sono preoccupati di trovare un governatore militare credibile, individuato in John Abizaid. Generale americano di origine libanese, Abizaid è considerato un personaggio di spicco per le attività svolte in passato entro le forze armate americane, al punto che il Pentagono non vorrebbe privarsene.

Di sicuro c'è che il panorama raffigurato non lascia tranquilli per quanto concerne gli equilibri interni futuri dell'Iraq, ma soprattutto per ciò che riguarda i suoi rapporti con i paesi confinanti. La

Giordania di re Abdallah si limiterà ad attendere la fine del conflitto per poi valutare quale atteggiamento tenere nei confronti del nuovo governo iracheno. Il Kuwait – il più grande “sponsor” arabo del conflitto contro Saddam – dovrà invece cercare il modo di evitare una possibile marginalizzazione entro il mercato petrolifero. Il rilancio in grande stile della produzione petrolifera in Iraq, infatti, dovrebbe convogliare la maggior parte degli investimenti internazionali e delle compagnie petrolifere verso il vicino mesopotamico. Ciò significherebbe un sicuro impoverimento delle potenzialità estrattive nazionali, con riflessi incalcolabili dal punto di vista economico. Il primo effetto di questo scenario è stato il lancio di un ambizioso programma per il raddoppio della produzione petrolifera kuwaitiana, i cui effetti, però, si dovrebbero far sentire su di un lungo periodo, cosa che non collima con le necessità pressanti del piccolo sceicco del Golfo.

Alquanto più oscuro e carico di tensioni, in ogni caso, appare il rapporto futuro dell'Iraq con la Turchia e l'Iran. Dell'Iran parleremo più avanti. Ora dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulla Turchia e le sue più o meno consolidate aspirazioni geopolitiche.

La Turchia: il nuovo soggetto forte del Vicino Oriente?

A distanza di cinque mesi dalla vittoria del partito neoislamico “Giustizia e Sviluppo” alle elezioni politiche nazionali, i rapporti tra il nuovo potere civile e quello militare appaiono essersi assestati. Da sempre difensori della laicità dello stato, i generali turchi – che di fronte al rischio di una svolta islamica radicale sarebbero di certo intervenuti – hanno instaurato un delicato equilibrio con il nuovo potere civile, verificandone il volto moderato. Raggiunto l'equilibrio i politici e i soldati di Ankara si sono concentrati sul problema iracheno.

Che si tratti di un problema rilevante per i Turchi è certo, soprattutto a causa degli effetti divisivi che esso potrebbe introdurre nella società turca. La maggioranza dell'opinione pubblica interna appare contraria all'azione militare contro l'Iraq e non è molto favorevole alla diretta partecipazione delle truppe nazionali alla guerra. Questi elementi sono stati controbilanciati dal bisogno della Turchia di controllare e di sopire le aspirazioni indipendentiste della popolazione curda irachena. La nascita di uno stato curdo nella parte nord dell'Iraq è da dieci anni considerata alla stregua di una sciagura dall'opinione pubblica turca: gli effetti destabilizzanti causati dalla nuova entità statale nell'area si farebbero subito sentire in Turchia, dove la minoranza curda è da tempo sottoposta ad una dura repressione da parte del governo centrale. Di recente, il Ministro degli Esteri turco Yasar Yakis ha ribadito che la Turchia non permetterà la nascita di uno stato curdo indipendente, a costo di intervenire militarmente nel paese. Per questo motivo ad Ankara si è cercato a lungo un accordo con i paesi arabi per indurre Saddam ad abbandonare volontariamente il paese. Scongiorare la guerra avrebbe consentito di evitare di attizzare le velleità autonomiste dei curdi iracheni, ma avrebbe fatto superare anche il problema gravoso rappresentato dalla richiesta americana di utilizzare la Turchia come base per l'attacco all'Iraq da nord. La portata della questione ci è mostrata dalla contraddizione che Ankara sta vivendo in questo momento. Di fronte al rifiuto dato dallo stesso parlamento turco alla richiesta americana, i militari hanno preso l'iniziativa, concordando con i colleghi statunitensi l'assenso all'utilizzo delle basi di Incirlik e Dyarbakir come rampa di lancio per il grande balzo in avanti nel Kurdistan iracheno. Questa disponibilità pare sia stata pagata da Washington con il consenso all'invasione dell'Iraq anche da parte dell'esercito turco.

Lo scopo dei militari turchi è in primo luogo quello di veder riconosciuto il diritto di Ankara a controllare in qualche modo le aree attorno a Mosul e Kirkuk, dove vivono alcune migliaia di turcomanni e dove – soprattutto – sono concentrati importanti pozzi di petrolio sui quali Ankara vanta vecchi diritti. Il governo turco è ben conscio dell'impossibilità di addivenire all'annessione alla Turchia dell'Iraq del nord; o, con una interpretazione meno benigna, si è portati a credere che non lo ritenga possibile in tempi brevi. Una simile iniziativa significherebbe, infatti, inglobare nel paese anche il Kurdistan iracheno, con serie conseguenze per la sicurezza interna della Turchia. Il 26 febbraio scorso, la conferenza dell'opposizione curda a cui ha partecipato anche un inviato americano (quel Zalmay Khalilzad che aveva svolto attività di mediazione in Afghanistan tra le fazioni di quel paese) ha reso nota la totale contrarietà della popolazione curda alla presenza dei Turchi nel paese. Di sicuro, però, la Turchia spera di poter utilizzare la presenza di una minoranza turcomanna nelle zone di Mosul e Kirkuk per realizzare una strategia forse complicata, ma che potrebbe avere qualche possibilità di

successo. In primo luogo, ai dirigenti turchi appare essenziale che il governo iracheno che verrà istituito sia un governo federale tale da garantire autonomia alle minoranze presenti nel paese. Una simile entità statale sarebbe abbastanza forte da impedire la nascita di nuovi soggetti politici, garantendo nel contempo dal rischio di un ritorno dell'Iraq quale potenza regionale di rilievo. Di seguito, grazie al ruolo di paladini dei turcomanni, i Turchi si attendono di tornare ad introitare nelle casse nazionali le ricche *royalties* dell'estrazione di petrolio iracheno che all'indomani della Prima Guerra mondiale erano state garantite al paese. Per far questo, i diplomatici turchi hanno rispolverato gli accordi del 1926 – seguenti alla nascita della Turchia laica e dell'Iraq di Faisal – che assegnavano al paese il 10% del ricavato petrolifero dell'area. I pagamenti vennero bruscamente interrotti nel 1955. Ora, tali accordi sono riemersi dagli archivi anatolici, creando non pochi imbarazzi nelle cancellerie anglo-statunitensi, in primo luogo perché tendono ad introdurre un nuovo – ma ben più ricco... – motivo di contrasto tra Turchi e Curdi (che rivendicano l'inserimento dell'area di Kirkuk nel nuovo stato federale curdo-iracheno). Per inciso, per altro, la carta turcomanna appare molto pericolosa per la Turchia: gli stessi turcomanni sono contrari all'invasione del paese da parte delle truppe turche, temendo che ciò possa far scoppiare una guerra turco-arabo-curda sotto il cui peso essi resterebbero schiacciati.

La reazione americana a questa evoluzione è stata rapida. Su sollecitazione di Washington, gli oppositori interni al regime di Saddam hanno proposto ai Turchi un incontro per coordinare le iniziative militari nel paese. La conferenza di fine febbraio di Salahddin ha fatto sì che, grazie alla mediazione statunitense, sia stata finalmente accettata da tutti i soggetti in campo – compreso il governo turco che ha promesso, nel caso in cui dovesse inviare truppe in Iraq in caso di guerra, un loro rapido ritiro – la copresenza tra un governo civile iracheno e uno militare americano per la gestione del paese. La conferenza ha partorito anche un consiglio di Sei membri, compreso un sunnita, che dovrebbe coordinare nelle prossime settimane le attività dell'opposizione irachena, tra cui il censimento delle minoranze irachene richiesto da molti e che dovrebbe essere indetto prima dell'introduzione nel paese di una nuova costituzione.

Ad ogni modo, grazie a questa strategia Ankara sta cercando di scongiurare tutti i pericoli che più la turbano. Della nascita di uno stato curdo si è detto. Il secondo timore è che qualsiasi vuoto di potere in alcune aree dell'Iraq – ad onta dell'impegno militare americano – possa essere colmato dall'Iran degli Ayatollah. Un incubo, questo, che popola le notti sia dei politici americani, sia di quelli turchi, sia di quelli israeliani. Turchia ed Israele, del resto, sono da tempo in stretto contatto per la gestione dei problemi del vicino oriente. Una forte alleanza è stata stretta tra i vertici degli eserciti dei due paesi, che considerano le rispettive capacità di proiezione nell'area come complementari, in quanto complementari sono anche gli interessi politici volti a tenere sotto controllo l'aggressività iraniana, siriana e dei gruppi di fondamentalisti come Hizbullah.

Una soluzione per il problema arabo-israeliano?

A giudizio di molti analisti, la fine delle tensioni in Iraq, la nascita di un nuovo governo iracheno e l'imposizione di diversi equilibri internazionali nel vicino Oriente dovrebbe consentire di predisporre le basi per la soluzione dell'oramai pluridecennale problema dei rapporti israelo-palestinesi, soddisfacendo con ciò le aspettative delle opinioni pubbliche nazionali, comprese quelle di molti paesi arabi, tra i quali l'Arabia Saudita. Riyadh ha cercato di recente di sfruttare la situazione nell'area per uscire da un tunnel pericoloso in cui è stata ficcata dalle scelte della propria politica estera e da gruppi di estremisti islamici da essa foraggiati. Sostenitrice delle organizzazioni religiose islamiche sparse per il mondo – che svolgono la funzione di strumenti geopolitici sauditi, permettendo la proiezione del paese in aree lontane – l'Arabia Saudita aveva negli ultimi tempi guardato con una certa inquietudine alla trasformazione in atto in alcune società, che da caritatevoli sono divenute strumenti di propaganda anti-occidentale e focolai di terrorismo internazionale. Tale evoluzione e tali contatti avevano fatto sì che le tensioni con l'alleato americano fossero aumentate a dismisura anche prima dell'11 settembre 2001. Dopo gli attacchi negli USA, Washington aveva posto Riyadh nella lista nera degli avversari più o meno occulti degli USA. Impegnatasi a porre sotto controllo i circoli delle organizzazioni caritatevoli islamiche, l'Arabia Saudita ha anche pensato di guadagnare simpatie negli ambienti statunitensi rilanciando un vecchio progetto che avevano già sostenuto qualche tempo fa. Durante la l'incontro di marzo della Lega Araba è stata prospettata una transazione tra il riconoscimento di Israele da parte

degli stati arabi in cambio della restituzione ai paesi confinanti dei territori occupati da Tel Aviv nel 1967, primo passo per la nascita definitiva di uno stato palestinese.

Se sul breve periodo questa strategia – unitamente all'aumento della produzione del petrolio per soddisfare le richieste statunitensi... – ha portato a un miglioramento delle relazioni tra Riyad e gli USA. I vantaggi maggiori dovrebbero essere avvertiti in teoria dai Palestinesi e dagli Israeliani. Nel campo palestinese, al di là delle proposte di pace provenienti dagli alleati arabi, è innegabile che da qualche tempo sia in atto un processo di ripensamento di quanto accaduto negli ultimi due anni e mezzo: questo processo si è rivelato in modo sensibile in occasione della conferenza interpalestinese tenutasi il 14 gennaio scorso, a cui hanno partecipato le fazioni più importanti della variegata galassia nazionale. Lo scopo della conferenza era, in primo luogo, di concertare una linea d'azione per dare inizio al primo passo verso la realizzazione delle riforme interne formulate dal Quartetto per il Medio Oriente – formato da USA, Russia, ONU e UE – nel dicembre precedente e che l'assedio di Ramallah aveva bloccato. Durante i lavori i Palestinesi hanno notato come le pressioni più forti per la ripresa del processo di pace provenissero proprio da quei paesi, come Spagna e Gran Bretagna, che si sono posti senza infingimenti di fianco agli USA nella futura campagna contro l'Iraq. Segno evidente che – almeno nelle cancellerie europee – i due problemi vengono considerati strettamente interrelati e che, in quanto tali, dovrebbero essere risolti contemporaneamente. Da Londra, durante tutta la prima parte dell'anno, sono andate aumentando le pressioni perché fosse finalmente eletto un nuovo Primo Ministro palestinese: un atto considerato fondamentale dai politici inglesi per fornire un interlocutore credibile agli Israeliani. A dimostrazione della disponibilità dei Palestinesi, inoltre, va citata la loro decisione di fare entrare in vigore quanto prima una costituzione che preveda tre poteri distinti: una scelta che, come l'elezione di Mahmoud Abbas (alias Abu Mazin) alla carica di Primo Ministro, si indirizza nel senso indicato dalla comunità internazionale. La nomina di Abu Mazin, per altro, è stata fortemente sostenuta dagli USA – che vedono nell'uomo politico palestinese uno degli artefici dell'accordo di Oslo del 1993 – ma che è stata osteggiata sia da Arafat, timoroso di perdere il potere che fino ad ora ha esercitato, sia dai falchi palestinesi che mal si adattano ad una scelta che è considerata un'imposizione del campo occidentale.

Per altro, nell'opinione pubblica palestinese la stanchezza è davvero grande ed è pari al grado di divisione interna. I continui attacchi suicidi dei combattenti delle brigate Izz al-Din al-Qassam (il braccio armato di Hamas), delle brigate di al-Aqsa (la cui dirigenza fa ancora capo agli uomini di Arafat), delle brigate al-Quds (legate alla Jihad islamica) non fanno altro che attizzare il fuoco dello scontro con Israele, anziché portare ad una rapida soluzione dei problemi sul tappeto, operando una strana convergenza di interessi tra falchi palestinesi e falchi israeliani. Secondo le colombe arabe, infatti, gli attacchi suicidi in Israele farebbero il gioco di Sharon, permettendogli di elevare a piacimento il livello di scontro con l'avversario. D'altro canto, gli attacchi contro gli obiettivi civili israeliani vengono considerati essenziali dagli estremisti palestinesi sia per vendicare i civili arabi uccisi dall'esercito di Tel Aviv, sia per colpire l'ANP e rafforzare la propria posizione nella galassia movimentista palestinese, all'ombra di un potere – quello di al-Fatah e di Arafat – che oramai non ha più molta presa sulle brigate di martiri di vario genere. Purtroppo, questa strategia pare riuscire nel proprio intento e i risultati unitari raggiunti il 14 gennaio scorso non devono illudere nessuno: le divisioni tra i Palestinesi sono fortissime e dopo anni di guerra non-convenzionale contro Israele e a causa delle politiche miopi di tutti i soggetti in campo (sia israeliani che palestinesi), una parte importante della popolazione araba, pur essendo stanca della guerra, si è spostata su posizioni molto più nettamente radicali ed islamiche che non nel passato, fornendo così molti combattenti al suicidismo militante.

Gli effetti di questa situazione oramai incontrollabile da parte dell'ANP si sono fatti sentire nel momento in cui l'Egitto ha provato a porsi quale mediatore tra le fazioni palestinesi, per spingere ad una tregua negli attacchi suicidi e per portare gli Stati Uniti ad agire in favore delle richieste degli arabi. L'assoluta autonomia di Hamas e degli altri gruppi militari ha fatto sì che il tentativo andasse rapidamente a vuoto, lasciando irrisolto il problema di ricreare un fronte unito dei Palestinesi per il possibile tavolo negoziale con Israele. Il negoziato, per altro, farebbe comodo agli stessi estremisti arabi, che in queste settimane hanno visto aumentare sempre più i loro timori per il futuro del loro popolo. Secondo molti, vi è il pericolo che la guerra in Iraq possa essere sfruttata dalla destra israeliana per accelerare l'azione militare contro i palestinesi, disperdendo i profughi attraverso l'estensione della

politica delle demolizioni delle case dei combattenti, dell'esilio delle loro famiglie e, più in generale, attraverso una limitazione sempre più stretta della libertà di movimento. Vi è stato addirittura chi ha previsto che la creazione di un governo filo-americano in Iraq possa portare quest'ultimo a lanciare una politica volta a risolvere il problema palestinese attraendo verso di sé la popolazione dei campi profughi con promesse di sostegni economici. La costruzione di un muro di 360 km di lunghezza sul modello di quello di Berlino per dividere definitivamente il territorio israeliano da quelli palestinesi viene additata come una prova al riguardo.

In effetti, in questo momento pare che in Israele le fazioni più oltranziste possano avere il sopravvento sulle colombe. Il muro divisorio tra Palestinesi ed Israeliani era parso ad un certo punto al governo di Tel Aviv l'unica soluzione alle infiltrazioni di terroristi nel proprio territorio: una speranza andata a vuoto, poiché, ad onta della realizzazione del muro, gli attacchi sono comunque continuati. Un effetto certo, questo muro, l'ha però ottenuto. Dagli ambienti politici che fanno capo ai coloni ebrei giungono ora fortissime pressioni affinché venga garantita l'inclusione di tutti gli insediamenti entro il perimetro del muro, consentendo la protezione dei centri abitati e dei luoghi santi ebraici. Una ipotesi molto temuta da parte delle *élites* moderate israeliane, ben conscie che tale programma porterebbe ad inglobare nello stato ebraico migliaia di palestinesi, con problemi politici di non poco conto. *In primis*, verrebbe aumentata la percentuale di popolazione non-israeliana sotto la bandiera con la stella di David – facendo aumentare l'antropofobia anti-palestinese dei circoli sionisti più estremisti. *In secundis*, taglierebbe fuori i Palestinesi dalle fonti dei loro redditi e dalle loro attività produttive (fattorie, pozzi d'acqua etc.) che resterebbero nello stato palestinese. Le conseguenze di ciò sarebbero disastrose per la sicurezza interna del paese.

D'altro canto, è evidente che Sharon non possa non prestare ascolto alle richieste della destra israeliana. Essa rappresenta il pago della bilancia per la sopravvivenza del suo governo e di qualsiasi governo nell'immediato futuro. Il nuovo governo Sharon, costituito il 27 febbraio, è nato con una fortissima ipoteca in questo senso. Il rifiuto dei laburisti, sconfitti alle elezioni, di partecipare ad una compagine governativa di unità nazionale, ha costretto il leader del *Likud* a sostenersi sui voti dello *Shinui* (partito religioso ma laico), del Partito Nazionale (dei coloni) e dell'Unione Nazionale (che è il partito della destra estrema nazionalista). Dato che l'attuale governo si regge su una maggioranza di 68 seggi su 120 e dato che di questi 68 seggi ben 13 giungono in dote dall'adesione del Partito Nazionale e dell'Unione Nazionale, si capisce quanto Sharon possa essere da essi condizionato. Sia questi due partiti che lo *Shinui* restano fortemente contrari alla nascita di uno stato palestinese. I dubbi su come l'attuale Primo Ministro possa seguire il tracciato (*road map*) indicatogli dal Quartetto per la composizione della vertenza con i Palestinesi sono più che legittimi.

E poi...: Sharon è veramente interessato in questo momento ad ottenere un accordo generale con i Palestinesi? Non vi è dubbio che egli controlli la politica estera del paese. La scelta di Silvan Shalom – un suo uomo – a Ministro degli Esteri al posto di Netanyahu dovrebbe porlo al riparo da qualsiasi sorpresa. Limitato nella sua libertà d'azione dalla tutela dei partiti di destra, però, Sharon viene inevitabilmente costretto a cercare di risolvere alcuni problemi collaterali, soprattutto quelli di carattere economico, non affrontando il problema principale rappresentato da un approccio più costruttivo con i Palestinesi. Per questo motivo, vediamo come il governo israeliano intenda agire per operare dei tagli alle spese e assestare il bilancio nazionale. Questo dovrebbe evitare il giudizio negativo da parte della comunità economica internazionale sull'affidabilità e sulla solvibilità del paese. Il pieno riconoscimento degli ambienti economici internazionali, del resto, è necessario ad Israele per poter negoziare prestiti ed aiuti alla difesa da parte degli Stati Uniti, nonostante che tale appoggio incondizionato da parte di Washington abbia effetti controproducenti per entrambi i contraenti. Nello stesso tempo, Tel Aviv crede che la prossima soluzione del problema iracheno dovrebbe consentire di dare un colpo significativo alla guerra non convenzionale che i Palestinesi combattono. La defenestrazione di Saddam dovrebbe porre fine al sostegno che l'Iraq fornisce ai kamikaze e ai suoi progetti di armi di distruzione di massa, costituendo anche un esempio per altri avversari storici quali Siria ed Iran. In sostanza, la guerra è popolare in molti dei circoli politici israeliani in quanto dovrebbe dare vita ad un circolo virtuoso, cosa che appare invece improbabile.

Infatti, è certo che la soluzione del contrasto pluridecennale con il mondo arabo varrebbe per Israele mille volte di più di un giudizio positivo di organi economici quali il Fondo Monetario

Internazionale o di agenzie come Moody's. Questa scelta libererebbe il paese dal peso costituito dal mantenimento di forze armate efficienti ma costose, consentendo l'inizio di una nuova fase negli scambi commerciali con i paesi vicini. D'altro canto, perché Israele possa accettare una pace che non soddisfa appieno le sue aspettative vi sarebbe la necessità di pressioni da parte della comunità internazionale – ma soprattutto degli USA – che da quanto abbiamo detto in questo momento non paiono probabili. Bush ha in effetti ribadito l'appoggio ai piani di pace del Quartetto, ma ha anche preferito restare nel vago per quanto concerne i tempi – se non proprio i termini – della loro realizzazione. La mancanza di una precisa tempistica per l'esecuzione dei piani di pacificazione è dimostrato dalla latitanza di precisi riferimenti da parte israeliana su quale potrebbe essere il futuro degli insediamenti nei territori occupati. A Tel Aviv si fa costante riferimento ad una probabile interruzione nella costruzione di nuovi insediamenti, ma si preferisce tacere riguardo i vecchi insediamenti: ciò induce i Palestinesi a credere che Israele voglia mantenere un controllo su di essi e sui territori in cui sorgono.

In conclusione, si può dire che finita la crisi irachena gli USA proveranno a sollecitare la soluzione del problema palestinese seguendo le indicazioni che sono già state identificate con il *road map* del Quartetto. In questo modo, Washington vorrebbe fornire una parziale contropartita ad una comunità internazionale contraria all'attacco all'Iraq. È però possibile che tale spinta causi l'insorgenza di qualche tensione tra gli USA e Israele. Non è escluso che quest'ultimo provi ancora una volta a sfruttare a proprio vantaggio le esigenze americane, cercando di convincere gli USA ad attaccare Teheran, abbreviando i tempi del *reddere rationem* con gli Ayatollah sciiti. L'Iran è stato inserito da Bush nella lista dei paesi nemici dell'occidente, ma è soprattutto un acerrimo nemico di Israele, per il quale esso rappresenta uno dei due paesi più pericolosi per la propria sicurezza (l'altro è la Siria). Le probabili pressioni di Tel Aviv potrebbero avere alla fine la meglio nel caso in cui dovesse prevalere negli USA la parte più dura dell'amministrazione. Washington è attratta dall'idea di liberarsi del grande nemico iraniano degli anni '80. L'apertura di un nuovo fronte, del resto, non è scontata. Negli ambienti americani esistono infatti due correnti distinte: la prima è costituita da coloro che desidererebbero davvero chiudere tutti i conti con gli Iraniani, sfruttando la favorevole congiuntura per chiudere in un angolo Teheran, costringendola ad accettare qualsiasi imposizione occidentale oppure a capitolare con la forza. Vi è però anche una fazione che vorrebbe sfruttare l'interesse comune con Teheran ad un'area pacificata per impostare un dialogo di lungo termine che avvicini l'Iran all'Occidente facilitandone il processo riformatore interno.

Prossima tappa Teheran?

A dimostrazione della complessità dell'attuale scenario, si deve notare come negli ambienti iraniani le posizioni attorno alla guerra futura appaiano diversificate. Se è vero che tutte le correnti di potere iraniane sono d'accordo nel vedere positivamente la fine di Saddam Hussein – da sempre nemico giurato dell'Iran – è altrettanto vero che una parte della dirigenza persiana è profondamente preoccupata per quello che potrà accadere al paese una volta sparito dalla circolazione il rais di Baghdad. Con le truppe e le basi militari statunitensi davanti alla porta di casa e con altre truppe e basi davanti a quella di servizio (in Afghanistan e nei paesi centroasiatici), l'Iran rischierebbe di trovarsi in pratica accerchiato. Gli effetti di questa situazione potrebbero essere molto gravi per gli equilibri interni e per il processo riformatore interno, che verrebbe sottoposto a tensioni dagli esiti imprevedibili. Ad aumentare i sospetti della parte più conservatrice degli Ayatollah iraniani vi è anche l'evidenza che non solo la cooperazione con gli USA in Afghanistan non è stata soddisfacente, ma pare essersi interrotta senza ragione. Non è un caso che negli ultimi tempi sia tornato in auge nelle cronache internazionali e nel panorama interno afgano Gulbuddin Hekmatyar, da sempre campione dello sciitismo nel paese e di recente riavvicinatosi a Teheran. Nonostante le difficoltà nel dialogo con gli Stati Uniti, la parte più aperturista del regime di Teheran vorrebbe provare a sfruttare la convergenza con Washington sulla questione irachena per convincere finalmente gli USA a guardare con maggiore benevolenza all'entrata dell'Iran nel WTO, accordando anche la fine delle sanzioni che gli Americani applicano contro il paese dalla notte dei tempi.

Forse è per questo motivo – e sicuramente per evitare che gli Stati Uniti provino a riproporre il gioco attuato in questi anni con l'Iraq – che Teheran ha di recente invitato gli ispettori della Agenzia

Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA) a visitare agli impianti nucleari di Natanz e Arak. Questo passo dovrebbe iscriversi in una specie di strategia del sorriso con Washington tale da stornare eventuali pericoli dal paese. Si tratta, però, di una tattica che presenta evidenti problemi. In primo luogo, l'agenzia internazionale può ispezionare solo gli impianti in paesi che hanno firmato il trattato di non proliferazione (firmato dall'Iran nel 1970) e che vengono denunciati dai governi degli stessi paesi; ed in secondo luogo, essa non ha poteri di intrusione in altri siti al di fuori di quelli resi aperti dal paese. È facile prevedere che, senza un regime di apertura totale da parte iraniana, la stampa internazionale contraria a Teheran possa richiamare l'attenzione delle opinioni pubbliche mondiali sul pericolo rappresentato da un Iran dotato di tecnologia nucleare sufficientemente avanzata.

I dirigenti di Teheran – che in più occasioni hanno mostrato una forte determinazione, ma che non sono degli argonauti senza criterio – sanno come le scelte del paese possano facilitare l'operato dei suoi avversari. Al di là delle opzioni energetiche ed industriali del paese – un problema di politica interna che alcuni ambienti internazionali vorrebbero trasformare in un *casus belli* – a tutt'oggi Teheran rimane un sostenitore accreditato e reale di Hizbullah, il movimento sciita meglio organizzato attualmente presente in Libano. Sorto agli inizi degli anni '80, come movimento anti-israeliano, finanziato, armato ed addestrato dall'Iran e anche dalla Siria, Hizbullah dispone di un ampio seguito popolare a ridosso del confine israelo-libanese, ma ha vissuto nell'ultimo decennio cambiamenti significativi, perdendo in parte la sua carica visceralmente militarista ed anti-israeliana, per radicarsi molto di più nel tessuto sociale libanese. Oggi il partito – che è rappresentato in un Parlamento libanese eletto liberamente – è molto forte nella popolazione sciita grazie alla sua politica volta ha creare una sorta di *welfare state* islamico per le genti della propria confessione. Inoltre, il prestigio ottenuto con il ritiro delle truppe israeliane nel 2000 dal sud del Libano ha fatto riflettere di luce accesa i capi del movimento, ma ha anche amplificato i risultati della politica relativamente moderata – per l'area e rispetto alle passate tradizioni – da loro adottata dal 1992 in avanti. In questa svolta ha avuto un ruolo centrale il mentore principale di Hizbullah: l'Iran. Con il progressivo spostamento della *leadership* iraniana su posizioni più moderate, anche i guerriglieri sciiti in Libano si sono sentiti in dovere di provare a cambiare rotta nei confronti del potente vicino israeliano, accettando uno *status quo* sempre contestato, ma mai posto realmente in discussione. Per questa ragione le accuse rivolte ad Hizbullah (di fede sciita) di essere uno degli alleati principali di Bin Laden (di orientamento wahabita) appaiono poco credibili. I due movimenti non si sono mai amati e i contatti non sono mai stati particolarmente amichevoli. Altrettanto prive di fondamento apparirebbero attualmente le accuse rivolte ad Hizbullah – soprattutto da una parte della stampa israeliana – di aver ricevuto armi di distruzione di massa dall'Iraq. Ad ogni modo, in seguito alle pressioni di Tel Aviv su di una amministrazione americana molto scettica al riguardo, il partito è stato inserito nella lista di organizzazioni che fomentano il terrorismo internazionale.

Lo scopo delle fazioni più estremiste del mondo politico ebraico è evidente ed è già stato spiegato: cercare di spingere gli USA a prevedere quale seconda mossa nell'area del Vicino Oriente un attacco all'Iran. Gli ambienti americani più vicini allo stato di Israele stanno lavorando da tempo in questo senso. Ben conscio di ciò, il regime degli Ayatollah ha tenuto una posizione molto moderata in occasione degli incontri dei Ministri degli Esteri dei paesi della regione (Iran, Turchia, Arabia Saudita, Giordania, Siria ed Egitto). Non solo. Teheran appare intenzionata a giocare fino in fondo la carta costituita dagli sciiti iracheni presenti nel sud del paese. Questa importante parte della popolazione irachena potrebbe creare dei problemi alle truppe americane in Iraq sia durante sia dopo la guerra. Una piena collaborazione, invece, potrebbe favorire l'azione statunitense, facendo nascere – si spera negli ambienti persiani – un moderato sentimento di riconoscenza entro l'amministrazione Bush. Forse è per questo motivo che il 19 febbraio Teheran ha infiltrato in Iraq 5.000 uomini del fuoricismo sciita iracheno; una opposizione sciita rafforzata è utile – qualsiasi sia il suo utilizzo futuro – per l'Iran. In ogni caso, le voci a favore di una svolta decisamente e definitivamente moderata entro il paese si stanno facendo sentire. In un panorama profondamente cambiato nel Vicino Oriente, Teheran non ha alcun interesse ad apparire come il nuovo diavolo da colpire, ma ha tutto l'interesse ad adeguarsi alle condizioni del nuovo equilibrio strategico che saranno imposte dagli Stati Uniti.

Cronologia

2002

3 gennaio. Viene bloccata nel Mar Rosso una nave carica di armi che gli Israeliani sostengono provenienti dall'Iran e destinate ai Palestinesi.

9 gennaio. Hamas rompe la tregua dichiarata il 21 dicembre 2001 e dichiara di non considerarsi più vincolato all'accordo stipulato con Arafat per una gestione coordinata della politica palestinese verso Israele.

10 febbraio. Bush respinge l'invito di Sharon a rompere i contatti tra gli USA e l'autorità Nazionale Palestinese. Nel frattempo, Hamas attacca un Kibbutz israeliano con due missili Kassam, missili artigianali che potrebbero consentire all'organizzazione di abbandonare la strategia degli attacchi suicidi.

16 febbraio. L'Arabia Saudita propone al vertice arabo di Beirut un progetto di pace secondo il quale Israele si ritirerebbe entro i confini precedenti alla guerra del 1967 in cambio del riconoscimento dei paesi arabi alla sua esistenza.

17 febbraio. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna operano un pesante bombardamento su postazioni irachene, dopo che la tensione era fortemente salita nel corso del mese di gennaio. Dure critiche da parte degli altri paesi facenti parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

24 febbraio. Ritiro dei carri armati israeliani dalla zona circostante la sede ANP a Ramallah, ma imposizione ad Arafat di non lasciare la città.

24 marzo. I servizi segreti americani affermano di avere le prove di un patto militare tra Iran ed ANP contro Israele.

28 marzo. Vertice della Lega Araba a Beirut, a cui non partecipano 9 dei 22 membri. Viene approvato il piano di pace saudita.

30 marzo. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU intima ad Israele di ritirare le proprie truppe dai territori nominalmente sotto controllo dell'ANP. Sharon rifiuta, affermando di non poter fermare l'azione militare israeliana.

1 aprile. Sharon dichiara che il paese è in guerra ed offre ad Arafat la possibilità di andare in esilio. L'Egitto annuncia la rottura di tutti i rapporti, tranne quelli diplomatici, mentre la Siria invia 20.000 uomini nella valle della Beka'a in Libano.

4 aprile. Bush chiede ad Israele di fermare le operazioni militari ed annuncia l'arrivo di Powell in Medio Oriente.

10 aprile. Nasce il Quartetto, formato da ONU, UE, Stati Uniti e Russia per la soluzione del problema israelo-palestinese.

17 aprile. Il segretario di Stato Powell riparte dal Medio Oriente senza essere riuscito a realizzare una tregua tra Israeliani e Palestinesi.

5 maggio. L'ONU facilita le procedure a disposizione dell'Iraq per i suoi scambi nell'ambito del programma "Oil for Food". Superata l'opposizione degli USA.

14 maggio. Revisione dell'embargo verso l'Iraq da parte del Consiglio di Sicurezza per permettere alla popolazione di disporre più facilmente di medicinali e prodotti di consumo.

1 giugno. Ankara comunica che dal 30 luglio verrà revocato in due province a maggioranza curda lo stato di emergenza che era stato proclamato nel 1987. la revoca è una delle condizioni per l'entrata nell'Unione Europea.

16 giugno. Secondo i giornali americani da qualche mese alcuni 007 americani hanno in tasca un'esplicita autorizzazione del presidente Bush a condurre operazioni clandestine in Iraq, che contengono la possibilità dell'eliminazione fisica di Saddam Hussein.

25 giugno. Bush presenta il suo piano di pace per il Medio Oriente: esso prevede la nascita di due stati (uno israeliano e uno palestinese) che dovrebbero vivere in pace l'uno di fianco all'altro. Bush chiede, però, che i Palestinesi trovino nuovi leader politici al posto di Arafat, aprendosi alla democrazia e rifiutando il terrorismo. Il piano prevede 18 mesi per la creazione di uno stato provvisorio e tre anni di negoziato per la soluzione definitiva.

7 luglio. L'invasione dell'Iraq sarebbe ormai alle porte: gli Stati Uniti potrebbero lanciare un attacco contro il regime di Saddam Hussein, con il pieno appoggio della Gran Bretagna, in ottobre.

9 luglio. Giovani iraniani scendono in piazza per protestare contro la mancata realizzazione delle riforme.

31 luglio. Va in crisi il governo turco di Ecevit. Vengono fissate per il 3 novembre le elezioni per un nuovo parlamento.

2 agosto. Saddam Hussein invita gli ispettori dell'ONU a rientrare in Iraq, per riprendere le attività di ispezione.

La Turchia decide l'abolizione della pena di morte.

4 agosto. Il presidente Bush anticipa che gli Stati Uniti potrebbero attaccare l'Iraq prima dell'inverno, se non avranno assicurazioni precise sulla distruzione delle armi strategiche irachene.

8 agosto. L'Iraq invita una delegazione del Congresso americano a visitare fabbriche ed impianti nei quali si suppone avvenga la produzione di armi di distruzione di massa. La Casa Bianca rifiuta, ritenendo che non vi siano spazi per alcuna discussione ed ingiungendo a Baghdad il rispetto pieno delle già votate risoluzioni dell'ONU.

19 agosto. Israeliani e Palestinesi trovano un accordo – subito rifiutato da Hamas – per il passaggio della sicurezza a Gaza e a Betlemme dalle truppe israeliane all'ANP.

27 agosto. Il presidente egiziano Hosni Mubarak afferma che i Paesi arabi non presteranno le loro basi agli Stati Uniti in caso di attacco contro l'Iraq.

29 agosto. Prime avvisaglie della futura crisi tra Parigi e Washington. Il presidente Chirac annuncia la totale contrarietà della Francia a qualsiasi attacco americano contro l'Iraq.

30 agosto. Secondo l'ONU l'occupazione israeliana comporta la perdita di 7.5 milioni di dollari al giorno.

3 settembre. L'alta corte israeliana delibera che potranno essere espulsi i familiari dei kamikaze.

8 settembre. Per la prima volta, il presidente americano George Bush e il premier britannico Tony Blair hanno affermato di essere in possesso di documenti che proverebbero come l'Iraq sia in possesso di armi di distruzione di massa. Per la loro distruzione potrebbe non essere sufficiente il ritorno degli ispettori dell'ONU a Baghdad: potrebbe essere necessario rovesciare il regime di Saddam.

9 settembre. Di fronte al sempre più probabile attacco americano contro l'Iraq, il Ministro degli Esteri russo Ivanov annuncia che nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU la Russia si opporrà all'azione militare contro Baghdad. Il presidente francese Chirac afferma che una soluzione militare contro l'Iraq non sia impossibile, a condizione però che sia decisa dalla comunità internazionale. Il vice premier John Manley afferma che il Canada non appoggerà un attacco preventivo degli USA.

11 settembre. Per evitare un voto di sfiducia a causa dei dissidi interni, i Ministri rimettono l'incarico al presidente Arafat. Le elezioni palestinesi vengono fissate per il 20 gennaio 2003.

12 settembre. Discorso di Bush all'ONU: l'Iraq deve smantellare le proprie armi strategiche.

16 settembre. Saddam Hussein acconsente al ritorno degli ispettori dell'ONU in Iraq.

28 settembre. Secondo anniversario dello scoppio della seconda Intifada.

1 ottobre. Accordo tra Baghdad e UNMOVIC sulle modalità di ispezione dei siti strategici iracheni.

6 ottobre. Arafat proclama Gerusalemme capitale dello stato di Palestina. L'atto è una risposta all'implicito riconoscimento americano della città come capitale di Israele.

10 ottobre. Il Congresso USA autorizza l'uso della forza contro l'Iraq.

29 ottobre. Arafat annuncia un nuovo governo palestinese, in sostituzione di quello che si era dimesso l'11 settembre.

30 ottobre. Entra in crisi il governo Sharon

3 novembre. Vittoria del partito neoislamico Giustizia e Sviluppo nelle elezioni politiche anticipate in Turchia.

8 novembre. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva all'unanimità la risoluzione 1441 ed offre a Saddam l'ultima possibilità di disarmarsi.

21 dicembre. Una bozza di soluzione viene preparata dal Quartetto (USA, Russia, ONU e UE), con l'obiettivo di trovare un accordo comprensivo e definitivo del conflitto israelo-palestinese entro il 2005.

2003

14 gennaio. Conferenza interpalestinese tra tutti i gruppi della galassia politica palestinese.

28 gennaio. Elezioni politiche israeliane. Il Likud di Sharon ottiene una buona vittoria, ma non dispone di seggi sufficienti per governare senza il supporto dei partiti religiosi di destra.

15 febbraio. Washington afferma di voler accelerare i tempi e si prepara a presentare al Consiglio di sicurezza ONU una nuova risoluzione che autorizzi l'uso della forza per intervenire contro Saddam Hussein.

18 febbraio. Vertice dell'unione europea. Viene raggiunto un accordo sull'Iraq e si nota come pur non potendo accettare l'idea che le ispezioni proseguano all'infinito, vi sia ancora tempo a disposizione per una soluzione negoziale.

19 febbraio. Teheran infiltra 5.000 uomini del fuoriuscittismo sciita in Iraq.

28 febbraio. Con l'appoggio dell'estrema destra laica e religiosa, Sharon vara il suo nuovo governo.

1 marzo. In occasione del loro incontro di Sharm el-Sheik i membri della Lega Araba chiedono a Saddam Hussein di abbandonare l'Iraq.

Il parlamento turco rifiuta il nulla osta all'utilizzo del territorio nazionale quale punto di partenza per le truppe americane intenzionate ad invadere l'Iraq del nord.

7 marzo. Stati Uniti e Gran Bretagna, per bocca del Segretario di Stato americano Powell, danno dieci giorni all'Iraq perché disarmi completamente. In caso contrario, scatterà l'attacco militare sul paese. La Francia rende noto che non lascerà passare alcun ultimatum e utilizzerà il proprio diritto di veto.

Truppe turche si avvicinano ai confini con l'Iraq, minacciando l'invasione del paese.

9 marzo. L'elezione nel Parlamento turco del leader neoislamico Erdogan alle elezioni suppletive potrebbe consentire l'apertura del paese alle truppe americane per l'azione contro l'Iraq.

12 marzo. Il leader del partito Giustizia e Sviluppo, Erdogan, diviene Primo Ministro turco.

16 marzo. Vertice Stati Uniti-Gran Bretagna-Spagna alle Azzorre, per valutare le mosse politiche da attuare per la gestione della crisi in atto. La guerra pare avvicinarsi nuovamente.

Bibliografia

- M.ALLAM, *Saddam. Storia segreta di un dittatore*, Milano, 2003.
- S.ALLIEVI-D.BIDUSSA-P.NASO, *Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi. Ebraismo, cristianesimo e islam*, Torino, 2000.
- K.ARMSTRONG, *In nome di Dio*, Milano, 2002.
- P.L.BERGEN, *Holy War Inc. – Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano, 2001.
- P.BRACKEN, *Fuochi a Oriente : il sorgere del potere militare asiatico e la seconda era nucleare*, Milano, 2001.
- P.BRANCA, *I musulmani*, Bologna, 2000.
- S.BRESZINSKY, *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Milano, 1998.
- M.CAMPANINI, *Islam e politica*, Bologna, 1999.
- F.CARDINI, *Europa e Islam, Storia di un malinteso*, Roma-Bari, 2001.
- F.CARDINI, *La paura e l'arroganza*, Roma-Bari, 2002.
- G.CHIESA, *La Guerra infinita*, Milano, 2002.
- N.CHOMSKY, *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Bari, 2000.
- A.COLOMBO, *La fine del secolo americano. La politica estera degli Stati Uniti verso il XXI secolo*, Milano, 1996.
- J.K.COOLEY, *Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico*, Roma, 2000.
- R.DI LEO, *Il primato americano. Il punto di vista degli Stati Uniti dopo la caduta del muro di Berlino*, Bologna, 2000
- J.GENET, *Palestinesi*, Roma, 2002.
- M.HARDT-A.NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, 2002.
- S.HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, 1996.
- M.KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, 2001.
- G.KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma, 2001.
- B.LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente*, Bologna, 2000.
- G. MAMMARELLA, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, Roma-Bari, 2000.
- B.MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, 2001.
- J.S.NYE jr., *Il paradosso del potere americano*, Torino, 2002.
- G.PACIELLO, *La nuova Intifada*, Pistoia, 2001
- P.PARTNER, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino, 2000.
- A.RASHID, *Talebani: Islam, il petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Milano, 2001.
- J.RIFKIN, *Economia all'idrogeno*, Milano, 2002.
- S.ROMANO, *La pace perduta*, Milano, 2001.
- S.ROMANO, *Il rischio americano*, Longanesi, 2003.
- F. ROMERO, *L'impero americano*, Firenze, 1996.
- V.D.SEGRE, *Il poligono mediorientale. Fine della questione araboisraeliana?*, Bologna 1994.
- R.SCHULZE, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano, 1998
- I.SHAMIR, *Carri armati e ulivi della Palestina: il fragore del silenzio*, Pistoia, 2002.
- A.SPATARO, *Il fondamentalismo islamico*, Roma, 2001
- G. VALDEVIT, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo*, Milano, 1992.
- W.M.WATT, *Breve storia dell'Islam*, Bologna, 2001.
- B.WOODWARD, *La guerra di Bush*, Sperling&Kupfer, 2003.
- O.ZUNZ, *Perché il secolo americano?*, Bologna, 2002.

Vittorio Dan SEGRE è stato diplomatico e professore di relazioni internazionali all'Università di Haifa, al MIT di Boston e all'Università Stanford. Attualmente, oltre a commentare gli avvenimenti del Medio Oriente per il "Giornale", è direttore dell'Istituto di Studi Mediterranei presso l'Università della Svizzera Italiana di Lugano.